

Nadia Terranova

OMERO
È STATO QUI



Illustrazioni di Vanna Vinci



BOMPIANI

OMERO È STATO QUI



NADIA TERRANOVA
OMERO È STATO QUI

Illustrazioni di Vanna Vinci

BOMPIANI

La copertina di questo volume è rivestita da un film incolore di acetato di cellulosa con certificazione di biodegradabilità e compostabilità.

Il t a i e di e ti a a a i i
gett g a i a la e t i
e ti a i da ai

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

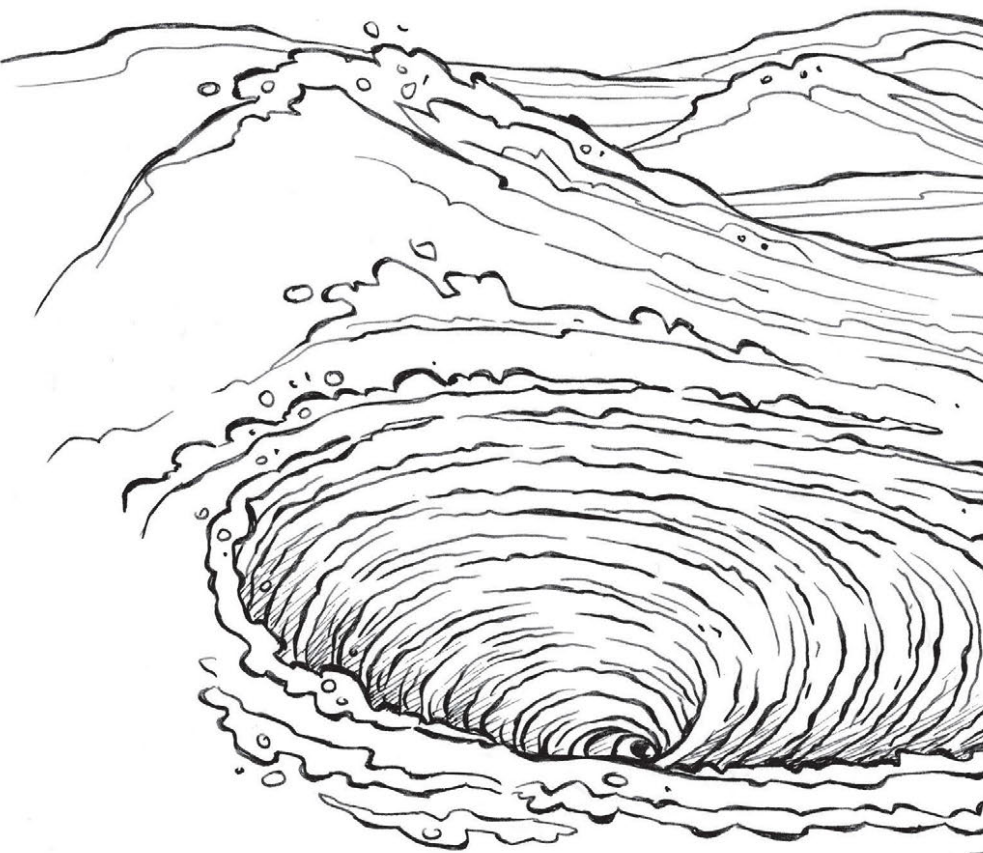
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Publicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag., Milano

ISBN 979-12-217-0524-9

Prima edizione digitale: settembre 2023

*Alla mia amica Anna Mallamo,
Scilla e Cariddi insieme*





Ci sono cose che so da sempre.

So di chiamarmi Nadia, di essere nata un preciso giorno di un preciso anno, so come si chiamano i miei genitori e i miei nonni, so qual è il mio gusto di gelato preferito e so quali sono i libri che amo rileggere. So riconoscere il profumo di mia madre, quello del bucato e l'odore che avevano i miei gatti, al tempo in cui ne avevo due.

Soprattutto, so qual è il posto che ho sempre sentito come casa. Quel posto è un grande quartiere formato da un'isola e dalla terraferma, da due città e da un mare soltanto, che però è due mari. I due mari si uniscono in mezzo a due terre che invece non si uniscono mai, anche se da certe prospettive può sembrare di sì perché sono molto vicine, in un punto distano solo tre chilometri e mezzo l'una dall'altra.

Questo mio grande quartiere, di cui fanno parte i palazzi e le navi, le case e le barche, gli esseri

umani e i pesci, è lo Stretto. I suoi rioni sono tre: uno è la città di Messina, dove sono nata; il secondo è la città di Reggio Calabria, la mia dirimpettaia; il terzo è l'acqua dove ho nuotato, l'acqua che ho solcato avanti e indietro sulla nave che si chiama *Caronte*, come il traghettatore del mondo classico che porta i morti negli Inferi (qual è la costa infernale, l'isola o la terraferma? La risposta cambia ogni volta).

Alcune delle cose che so da sempre sono storie. Non so quando le ho ascoltate la prima volta, ma le sapevo già, e anche dopo non le ho mai dimenticate: in mezzo, ho ricordi precisi del momento in cui sono emerse.

Ricordo la voce di mia nonna raccontarmi di un ragazzo chiamato Cola, che quando faceva il bagno non voleva mai venir via dal mare, finché non si vide spuntare una coda di pesce. Era il modo che aveva mia nonna per dirmi: Ehi tu, non puoi stare tutto il tempo in acqua. Come sapete, è una cosa che i grandi dicono ai bambini, anche se io la trovo una cosa insensata: che c'è di male a nuotare invece che arrostiti sulla sabbia? Del resto anche se esageri con il sole ti spunta una coda, ma di lucertola, che è pure peggio.

Ricordo la voce di mia madre spiegarmi la magia della fata Morgana: in certi giorni di luce e miraggi Reggio Calabria sembra così vicina che con un balzo dalla mia finestra avrei potuto scavalcare il mare ed entrare nella casa di una famiglia sconosciuta per giocare con una bambina solitaria e annoiata quanto me.

Ricordo mio zio prendermi sulle spalle e farmi toccare il piede di una gigantessa bianca di cartapesta, un piede che penzola da un altrettanto gigantesco cavallo. Quella donna era Mata, e in questo libro troverete anche la sua leggenda.

Queste e altre storie ricordo, ma non sono sicura che mi suonassero davvero nuove quando le ho ascoltate per la prima volta. Piuttosto: si stavano accordando a una musica che era già lì, dentro di me.

Ho sempre saputo di essere siciliana e dunque greca, araba, normanna e figlia di mille popoli che nei millenni hanno attraversato la mia terra. Ho sempre saputo di essere cresciuta in un luogo ricostruito dopo un grave terremoto e maremoto, dunque pieno di fantasmi che non se ne volevano andare: casa mia è anche casa

loro. Ho sempre saputo di vivere in un luogo magico: la punta di un triangolo che si allunga per toccare la punta di uno stivale. Sembra un posto come tanti altri, lo stretto di mare fra Messina e Reggio Calabria, e invece è unico, è un territorio incantato e mitologico abitato da spettri e da giganti, da mostri greci e fate nordiche, da ninfe, nocchieri e sirene di ogni parte del mondo. Le sue coste sono vive, pulsanti. Il mare può essere nero, argenteo, azzurro o verdissimo a seconda delle ore e delle stagioni, abitato per metà da umani e per l'altra metà da creature fantastiche. Io sono stata bambina su quelle sponde: i miti e le leggende che lì ho respirato sono state le mie favole dell'infanzia. Le avevo dentro come l'aria, l'acqua e l'immaginazione.

Un giorno anch'io, come tutti, sono diventata grande. I giocattoli sono finiti in soffitta, le bambole nascoste, i libri illustrati hanno fatto posto ad altri libri molto seri, pieni di note, di appunti, libri che non servivano a giocare ma a studiare, almeno così dicevano gli adulti. Io però ho sempre sospettato che quei due verbi significassero la stessa cosa: a me è

sempre piaciuto giocare sul serio e studiare giocosamente.

Un giorno, a scuola, leggemo il dodicesimo canto dell'*Odissea*, quello in cui si narra che Ulisse attraversa lo Stretto, deve resistere al canto delle Sirene, scegliere tra Scilla e Cariddi e poi affrontare le vacche del dio Sole. Ancora una volta, una storia che conoscevo da sempre risuonò dentro di me. Stavolta però era davvero incredibile, quella storia non la stava raccontando mia nonna o mio zio, ma Omero, il più importante scrittore dell'umanità. Lui in persona parlava del mio mare, dei miei mostri, del luogo dove mi sentivo e sempre mi sarei sentita a casa.

La professoressa ci spiegò che era un aedo, un cantore, uno che raccontava le storie a voce, in versi. Ma c'erano altre possibilità: forse Omero era un nome in codice per indicare molti aedi e raccogliere una lunga tradizione di storie orali. Forse era una donna. Forse addirittura non era mai esistito, anzi, quella era l'ipotesi più probabile.

Nel pomeriggio andai in macchina con mia madre a prendere un gelato nel nostro bar preferito, in un borgo da cui si dominava il mare

dall'alto, si vedevano benissimo i due promontori, i due piloni elettrici in disuso, il mare; si vedevano perfino le correnti, i colori diversi delle onde, le case e le auto di una costa e dell'altra.

“Cos'avete fatto oggi a scuola?” mi chiese distrattamente.

Risposi che avevamo parlato di Omero e dei suoi libri, anche se forse non li aveva composti lui, anzi, non era neppure esistito. “A dire il vero,” continuai, “di lui abbiamo solo notizie vaghe, lacunose, non sappiamo quasi nulla.”

“Perché quasi?” si incuriosì mia madre. “Cos'è che puoi dire di sapere?”

Finii il gelato, era al mio gusto preferito (a proposito, è il pistacchio). Le indicai il nostro mare, il mare che Omero tanto bene aveva descritto, e risposi: “Forse non è mai esistito, però di sicuro una volta è stato qui.”